

Primo Levi: *Io che vi parlo. Conversazione con Giovanni Tesio*, Einaudi, Torino 2016, pp. XI-122, ISBN 978-88-0622-929-0.

*The complete works of Primo Levi*, 3 voll., a cura di Ann Goldstein, prefazione di Toni Morrison, Norton Liveright, New York 2015, pp. 3.008, ISBN 978-08-7140-456-5.

Marco Belpoliti: *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Parma 2016, pp. 736, ISBN 978-88-6088-445-9.

«Avere conosciuto Primo Levi» – scrive Giovanni Tesio nelle pagine introduttive di *Io che vi parlo* – «significa anche questo: riconoscere nel linguaggio scritto la stessa grana della sua voce parlante, antiretorica ma non inerte, domestica ma quasi festiva, monotonale ma dotata di un suo scatto espressivo».

La stessa che si ritrova in questa conversazione, tra Levi e Tesio, pubblicata da Einaudi col titolo *Io che vi parlo*. Un titolo che inizia con una prima persona singolare che, se nei testi di Levi è sempre stata evidente ma discreta, qui si scopre un po' per lasciare intravedere una parte più intima di sé. Possiamo immaginare i due seduti nello studio di Levi, questi accomodato con le mani rilassate in grembo, mentre la sua voce dal forte accento torinese pronuncia parole come se fossero scritte, con poche accelerazioni più o meno impercettibili – così lo descrive Marco Belpoliti in *Primo Levi di fronte e di profilo*. Nel trasporto dal parlato allo scritto del dialogo con Tesio, quindi, quello che va perduto è davvero pochissimo.

La conversazione si sviluppa in tre giorni: 12 e 26 gennaio, 8 febbraio, anno 1987. Un lavoro interrotto. A cui, nel libro, si aggiunge una parte introduttiva scritta da Giovanni Tesio. L'obiettivo, diciamo formale, della conversazione, è la raccolta di materiale per una «biografia autorizzata». I due si conoscono già e Levi accetta senza obiezioni. L'obiettivo ultimo è un gesto di soccorso: Tesio avverte in Levi «un'incrinatura» e cerca di aiutarlo prescrivendogli una medicina già testata, il raccontare. Due voci, un registratore e «nessun piano di battaglia» se non l'idea di massima di seguire l'ordine cronologico dei fatti.

A partire da quel nonno Michele, ingegnere morto suicida, che gli dà il nome, Primo Michele Levi. Dai suoi primi ricordi delle estati in campagna, l'infanzia comune con sua sorella Anna Maria. Di lei ricorda perfino la nascita, quando lui ha un anno e mezzo, ricorda una tappezzeria, lui in braccio a qualcuno mentre sua madre è a letto. Ancora prima ricorda, di Torre Pellice, qualcuno che distrugge un formicaio in sua presenza. Le formiche, gli animali in generale, inventati o reali, abiteranno spesso i suoi futuri racconti, sia come metafore che come loro stessi. Un bestiario leviano piuttosto accurato si trova

in *Primo Levi di fronte e di profilo*: in oltre sessanta pagine vengono analizzati in ordine alfabetico tutti gli animali citati da Levi, compreso l'uomo, più alcune parole-chiave come etologia e metamorfosi.

Frutto del lavoro di un ventennio, quello di Belpoliti, pubblicato da Guanda nel 2015, è forse il testo di critica più completo su Primo Levi, un «libro-universo» come scrive l'autore nella presentazione, o un «libro-mosaico». Ciascun libro di Levi dà il titolo e il tema a un capitolo, e ciascun capitolo è suddiviso in paragrafi e corredato da un lemmario. Il testo si presta ad essere consultato per singoli temi, come se fosse un'enciclopedia; ma per i numerosi collegamenti tra i capitoli, possiamo pensare ai paragrafi come ai pezzi di un gioco a incastro senza soluzione, o con soluzioni molteplici.

Della famiglia di Levi abbiamo letto nel *Sistema periodico* e non solo. Con Tesio torna sull'argomento. Grazie al *bon vivant* di suo padre, ebreo antitradizionale, Levi gode di un'ottima biblioteca, e si tratta di un inconsapevole retaggio ebraico, «perché gli ebrei sono il popolo del libro», perché vi è, tra la parola libro e la parola ebreo, «un rapporto falsamente etimologico». Il padre Cesare ama i libri e le donne, ma non discute mai di politica, è uno «disgustato dal fascismo» ma non antifascista: sceglie, come tanti, «la via più facile».

Cresciuto con *Il giornalino di Gian Burrasca*, Levi preferisce la matematica all'italiano. Legge Jerome, preferisce Verne a Salgari, gli piace la tecnica poetica dell'Ariosto, quella di Dante nell'*Inferno*. Legge *La montagna incantata*, ma scopre presto Darwin e così la sua passione per la scienza. Nella scienza stanno la chimica, la fisica e la grammatica. Si laurea con una tesi in stereo-fisica e una «sottotesi di fisica che era più grossa della tesi» e se non prosegue la carriera universitaria è per via delle leggi razziali. La letteratura di Pascoli, Carducci e D'Annunzio la apprezza molto più avanti, anche se a scuola sono passaggi obbligatori e come tali tollerati. Non può certo dirsi gentiliano, anzi, sostiene che la riforma Gentile abbia «certamente privato l'Italia di alcuni potenziali geni fisici e matematici che venivano scoraggiati fin dall'inizio». Oltre ai libri, da buon borghese, Levi apprezza il cinema, il teatro, la musica. Va spesso ai concerti, quelli a cui è abbonato. Si tratta di un interesse «affascinante, ma passivo», perché le lezioni di pianoforte, che risalgono a quando ha sei-sette anni, sono solo un tentativo familiare fallito. Belpoliti è convinto che la memoria di Levi funzioni attraverso il suono: lo afferma per via dei numerosi passaggi sonori dei suoi libri, costruiti con aggettivi e verbi, per via dei ricordi delle musiche d'infanzia, dalla canzone popolare intonata dalla madre alle arie di Offenbach cantate dal padre, per via delle parole sconosciute memorizzate in Lager e dell'indelebile musica infernale di quel luogo. Non solo, secondo Belpoliti l'importanza attribuita da Levi a suoni e rumori è

evidente anche dalle soluzioni adottate nella riduzione radiofonica di *Se questo è un uomo*. Eppure alla domanda diretta di Tesio sul suo tipo di memoria, visiva o uditiva, Levi risponde di avere una memoria «senza specificità», mista, potremmo dire, in parte visiva e in parte uditiva.

Verso i quattordici anni per Levi inizia un periodo difficile a causa della sua timidezza nei confronti delle ragazze. «Ho avuto una vita da inibito, di cui ho sofferto tremendamente e ho cercato di compensarla appunto con la montagna». Si dà alle corse in bicicletta e alle scalate, si dà all'imprudenza. Durante gli anni universitari nasce l'amicizia con Sandro Delmastro, di cui narra in *Ferro*, nel *Sistema periodico*; Sandro e il fratello fanno la traversata dell'intero arco del bacino di Cogne. Quando vive a Milano, il sabato sera va in bicicletta fino alla Grigna, per la scalata dell'indomani. A quel periodo risale la poesia *Crescenzero*, un periodo di poche letture e di «amicizia complicata», sono sette inseparabili, tutti matti per la montagna.

Tornando alla sua famiglia, di sua mamma gli riesce difficile parlare, essendo lei ancora viva. Ecco che la riservatezza di Levi diventa uno spazio bianco.

Racconta del mestiere di chimico. Di un laboratorio in proprio, che non è lo stesso di *Arsenico*, perché ce n'è uno precedente. Con lo stesso amico Emilio, ovvero Alberto Salmoni, producono reattivi titolati per uso analitico. A questa breve esperienza succede la proposta di Balangero narrata in *Nichel*. Dopo diverse esperienze come chimico di laboratorio, alla Siva, diventa direttore, e trascorre qui trent'anni. *Il sistema periodico* è la sua autobiografia, la sua vita raccontata attraverso il suo mestiere. Ma «un'autobiografia per modo di dire», dice Tesio, perché non è esplicita. Belpoliti la descrive come il libro «che contiene più "segreti" biografici della sua esistenza, testo pubblico in cui si è confidato, seppur con grande asciuttezza, ai suoi lettori». Levi la scrive di notte e nei finesettimana: è il suo secondo mestiere.

Primo Levi è un ibrido, dopo il chimico, fa lo scrittore, è un uomo diviso tra la scienza e la letteratura, ma è anche un exdeportato, un ebreo e un italiano. Nel suo ibridismo si riflette la sua lingua: secondo Belpoliti «l'incrocio tra classicismo e linguaggi tecnici e speciali (la lingua dei chimici, a cui Levi ha dedicato due scritti in *L'altrui mestiere*) predispone il terreno per quel *pastiche* che è l'elemento più originale della sua prosa e anche un modo attraverso cui si esprime il suo umorismo». E il classicismo sta alla disperazione come la tecnica sta all'ottimismo: due tensioni opposte che si riscontrano nell'opera leviana. Sono dunque molte le coppie di opposti nascoste in quel «centauro» che lo stesso Levi ha usato in diverse occasioni per definirsi. Nel *Sistema periodico*, fa notare Belpoliti, è il popolo ebraico, simbolo dell'essere umano in generale, a essere un centauro.

Levi, dice lui stesso durante la conversazione, scrive *Il sistema periodico* solamente all'avvicinarsi della pensione. Anche qui, una sorta di pudore, «un'inibizione». Come se non potesse raccontare le cose dal di dentro.

Ci sono cose che non vanno raccontate. C'è la riservatezza di Levi, che non è un blocco involontario, ma una barriera oltre la quale non si vuole spingere. Oltre la quale resta solo silenzio. Eppure questo dialogo diventa un modo per parlarne, per andare oltre il già detto e il già scritto.

Queste confessioni, come Levi avverte a più riprese, sono «da tradurre». E sembra cercarlo, un traduttore. Strano, per uno che di solito si prende la briga di scegliere cosa tradurre e cosa no. Penso ai silenzi di *Se questo è un uomo* non tradotti, alla babele di Auschwitz tradotta in un universo comprensibile seppure complesso. Penso ai forestierismi disseminati nei suoi testi, tradotti o no; alla traduzione alla lettera di *appeal* («appello») in questo dialogo, riferita al fascismo, alla «punta acuta del mito fascista». Strano, per uno scrittore che fa della chiarezza e dell'economia le sue peculiarità stilistiche. Per uno le cui voci parlante e scritta si sovrappongono, per uno che alle elementari tenta «di fare le virgole come sono nei libri stampati»; per uno *scrittore orale*, potremmo dire, scombinando il titolo di un paragrafo di Belpoliti in cui si afferma l'origine orale di molti racconti di Levi, e la sua, si badi bene, «non è l'oralità del narratore spontaneo di ascendenza popolare – scrive Belpoliti – quanto piuttosto quella del narratore colto, di origine intellettuale, uno scrittore che è stato prima di tutto un lettore». Strano, infine, per uno che è traduttore lui stesso. Penso alla traduzione del *Processo* di Kafka: lo stile più onirico, più oscuro, dello scrittore praghese, mette a dura prova il traduttore, ma ancor più di questo è la somiglianza di alcuni temi, come la vergogna, a far scrivere a Levi, proprio in nota alla traduzione, di essere uscito da questo lavoro «come da una malattia» (Belpoliti, nel suo testo, ne dà conto in diversi punti, sia nel capitolo sulla *Tregua*, per esempio, che in quello dedicato a *Se non ora, quando?*).

Facciamo un salto, continuando a seguire il filo della traduzione. L'anno scorso, per la prima volta, esce l'edizione inglese dell'intera opera leviana: *The complete works of Primo Levi*, pubblicata in America da Liveright-W.W. Norton in tre volumi, un progetto iniziato quindici anni prima. Ann Goldstein, curatrice insieme a Toni Morrison, scrive nell'introduzione che il lavoro risponde al bisogno di raccogliere, tradurre e presentare ai lettori l'eterogeneità della produzione primoleviana; lettori che, fin'ora, hanno avuto a disposizione solo un'opera frammentaria, e che hanno conosciuto soprattutto il Levi testimone. Tanto accurata è questa edizione, che non si limita a tradurre materiale nuovo, ma ritraduce ciò che è già stato tradotto: con l'obiettivo di mantenere «l'espressività e la purezza dell'originale» – spiega Ann Goldstein –

dimostrando quella «sensibilità linguistica» descritta da Levi in *Tradurre ed essere tradotti*.

Tornando invece alle confessioni di Levi «da tradurre»: di che tipo di traduzione parliamo? Linguistica? Forse temporale, perché «in un periodo diverso darei risposte diverse, ne parlerei con molto più entusiasmo»? Di un'interpretazione psicologica?

Levi torna sull'episodio della sua cattura, che l'ha sorpreso in montagna durante la sua breve esperienza di partigiano, reso prigioniero ad Aosta, trasportato al campo di Fossoli, e da qui ad Auschwitz. I militi lo scoprono all'alba, mentre si trova insieme a Vanda Maestro nel Col di Joux. Per questo arresto Levi prova un forte senso di colpa, già accennato in *Se questo è un uomo*: lui è innamorato della ragazza che è con lui, mentre ne causa in un certo senso la morte. Il suo ricordo, dialogando con Tesio, prende la forma di una confessione – scrive questi in nota – «tanto più lancinante». La montagna prima, la scrittura e sua moglie Lucia poi, sono «fattori di salvazione». Già conosciuta in quanto amica della sorella, di Lucia parla in *Cromo* e nella poesia *11 febbraio 1946*. In entrambi i casi non viene nominata, per una «sorta di pudore» suggerisce Belpoliti. Il loro rapporto lo guarisce, lo rende all'improvviso euforico e vincente.

La conversazione non arriva a toccare Auschwitz, non ce n'è il tempo. Eppure Auschwitz è sempre al centro della scrittura e dell'attività testimoniale di Levi, della salvazione che non trova mai il suo compimento, Auschwitz è l'*occasione*. Belpoliti lo ripete più volte, che Levi si definisce uno «scrittore d'occasione», un uomo che se non avesse vissuto l'esperienza di Auschwitz non sarebbe diventato scrittore. Conversando con Tesio, dice che il successo lo ha squilibrato, «mi ha messo nei panni di qualcuno che non sono io», e dopo tanta notorietà, tante lotte e tanta vita, si sente un uomo «in crisi», «incapace di scrivere». Ma Primo Levi ci parla ancora, ci parla sempre. Il suo terzo mestiere, il testimone, il parlatore, gli sopravvive. Abbiamo ancora modo di imbatteerci, leggendolo o ascoltandolo, nella sua «intelligenza», cito ancora Ann Goldstein, «versatile, fantasiosa, curiosa, cristallina».

Non ci sono più incontri dopo febbraio. A marzo subisce un'operazione e ad aprile muore nella sua casa di Torino.

Forse non è un caso se la parola che conclude la conversazione è quella che forse racchiude il senso delle sue crisi, che trasforma le parole in silenzi. Forse non è un caso se l'ultima parola è proprio questa, che vedo; e che sento, che fortunatamente mi impedisce di continuare a formulare congetture: inibizione.

*Roberta Garavaglia*

